DOMENICO COTUGNO, OSSIA UN ESEMPIO E UN PRECETTO PER LO STUDENTE...

Alceste De Lollis



DOMENICO COTUGNO

OSSIA

UN ESEMPIO E UN PRECETTO

PER

LO STUDENTE ITALIANO



AQUILA

TIPOGRAFIA GROSSI

1867

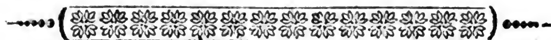
8 42

AVVERTENZA

Il dì 31 dello scorso dicembre nel Liceo ginnasiale dell' Aquila si distribuirono i premii per l' anno scolastico 1865-66. In quell' occasione, come Preside dell' istituto, lessi intorno al Cotugno poche parole, scritte alla buona; e sono quelle medesime, che ora presento al pubblico in questo libretto. Mi pare che il Cotugno, chi ben lo consideri, possa valere come esempio e precetto non solo agli alunni dell'istituto, che da lui s' intitola, ma a qualunque studente italiano, massime oggi che non abbonda nei giovani la serietà dei propositi, e invano senza questa si spera di preparare in essi quella sapienza, di che al presente si lamenta tanto il difetto in Italia.

Aquila gennaio 1867.

ALCESTE DE LOLLIS



Ora è poco meno di un secolo che con solenne discorso inaugurava gli studii nella Università di Napoli un uomo illustre, il cui nome dura ancor popolare in quella città e suona altrettanto caro e riverito per gl' Italiani, per quanto egli seppe tra' suoi contemporanei illustrarlo con una lunga ed operosa vita, tutta dedita alle lettere, alle scienze, e, ciò che più è, alla beneficenza. Permettete, o Signori, che traendo da lui argomento e parola, io mi rivolga per poco agli alunni di questo liceo ginnasiale, e per quanto è in me li conforti a perseverare nel loro lungo e difficile aringo; tanto lungo e difficile, quantò nobile e lontana è la meta, alla quale aspirano. Così facendo io stimo di pagare un debito d'onore all' istituto, che da lui s' intitola; spero altresì di non fare opera vana verso questi giovani studiosi, ai quali se tornano utili i precetti, non meno opportuni e più efficaci riescono gli esempii; nè parmi che al loro caso meglio convenga altro esempio che quello del Cotugno.

Chi lo avesse veduto quest' uomo dal colmo della virilità fino all' estrema decrepitezza fiorire d' onori e di ricchezze, e con questi successi, senz' altro considerare, avesse posto a riscontro la povera ed oscura origine di lui, certo, come suole il volgo, avrebbe detto a sè stesso: — ecco un uomo favorito dalla fortuna — Questa è d' ordinario tra gli uomini la spie-

gazione degli umani eventi; ma se essa è comoda e spedita, non è egualmente giusta e logica sempre; e bene spesso chi l'adotta corre il rischio di onorare col nome di sventura la colpa, come di attribuire al caso repentino e cieco il merito del lavoro diuturno, intelligente, provvido e benefico. Imperocchè seme di gloria vera e duratura non è che il bene; nè altri la dispensa che il popolo. Chè se questo, tratto talora in inganno, si lascia andare dietro le lustre o lo strepito dei nomi, ed idoleggia ed adora la violenza o l'impostura, non tarda però ad avvedersi, e gl' idoli suoi esso medesimo tosto rovescia e spezza; ma serba vivo ed inviolato il culto alla virtù sincera e pacifica, che passa mite e benefica nel mondo, e che cumulando in sè il doppio merito dell'azione e del pensiero, inchiude una doppia prova, nel campo della scienza e in quello della pratica. Laonde la virtù, che frutta gloria, non è sola intelligenza, ma affetto ancora; non è puro ingegno, ma volontà; e quanto più largo è il giro, in che si esercita la sua efficacia esteriore, tanto più argomenta un lungo apparecchio di studii sostenuti tra disagi, privazioni e sacrificii, con tenacità di propositi, con longanimità e pazienza. Di questa pazienza, che non si arresta alle difficoltà, che non si sconcerta ai contrasti, che procede con calma, vince e traduce a proprii istrumenti gli stessi ostacoli, di questa diè prova solenne, massime nella sua giovinezza, il Cotugno.

Nato in tempo ed in luogo (1), che dalle scuole poco o nessuno aiuto poteva sperare agli studii; povero di quei beni, che si dicono di fortuna, privo di quei mezzi, che non dànno l'ingegno, nè fanno la virtù, ma che nondimeno sono indispensabili allo sviluppo dell'uno ed all'attuazione dell'altra; egli, senza uscire dalla casa paterna, apprende in Ruvo, sua terra natale, i primi rudimenti della lingua latina; di poi condotto a Bari, quando appena tocca i nove anni dell'età sua, entra nello studio delle umane lettere, ed in breve fa in esse così notevoli progressi, che da una parte gli vien meno l'altrui insegnamento,

e dall'altra gli cresce l' animo nel petto. Pertanto anzichè fermarsi nel suo cammino, osa farsi insegnante a sè stesso ; e poichè tiene già famigliare la lingua d'Orazio, vuole che non gli rimanga peregrina quella di Omero : quindi *suo marte*, *suaque industria*, come dice lo scrittore della sua vita (2), dapprima interpreta, poi intende e finalmente giunge a gustare nel proprio fonte la greca sapienza. Lascia Bari, e fa ritorno a Ruvo; ivi dalle lettere entra nelle scienze; dalla filosofia passa alle matematiche; e generoso di cuore, com'era vigoroso di mente, bramoso di penetrare i segreti della natura, non per ozio speculativo, ma per trarli fuori a profitto dell'umanità travagliata, egli tenta di abilitarsi da sè all'arte di curare i morbi. Fin quì il Cotugno, come già prima di lui il Vico, come non guari dopo il Galluppi, potea dirsi autodidattico. Ma quì si avvede, che come non è assoluta, nè immediata l'efficacia della volontà umana, così l'autonomia dell'ingegno non può prescindere dalle condizioni della scienza ; si avvede che un complesso di scienze, quale è richiesto alla medecina, non è pura deduzione di ragione, nè frutto di sola riflessione interiore ; ma vuole un ricco corredo di mezzi esteriori, un largo campo di osservazioni ed esperienze, molte e poi molte cose, non possibili ad avere là in così piccola terra, com'era la sua terra natale. Allora senz'altro aiuto che la benedizione d'un povero padre, senz'altro sostegno che il suo coraggio e la sua fede in Dio, allora il Cotugno lascia la casa paterna, e nel gennaio del 1753, quando appena contava diciassette anni, egli si reca in Napoli.

Da quell'epoca in quà è corso, o giovani, più di un secolo, ed il divario dai costumi di allora a quei di adesso è forse maggiore della stessa distanza dei tempi. » A quella stagione, dice l'autore dell'elogio funebre del Cotugno, a quella stagione gli studianti, che dalle provincie venivano nella capitale per istruirsi, l'uso volea che non vestissero che un abito mezzo clericale, e questo molto dimesso: dall'altro canto l'accortezza o l'economia de' genitori faceva sì che piut-

tosto qualche cosa loro mancasse del bisognevole di quello che abbondassero nel superfluo. Abitavano a molti insieme meschinamente negli angoli più luridi della città. Non potevano mostrarsi in una conversazione, in un caffè, in un pubblico passeggio, senza riscuotere beffe e risa, provocate dalle loro maniere, dalla disgrazia della loro pronunzia e dalla loro strana foggia di vestire, cui si era attaccata un' idea di ridicolo (3) ». Era bene o male questo? Certo non era tutto bene, come non è tutto bene la troppa larghezza, onde oggi usa coi giovani il mondo: e se allora un errore da barbari faceva credere che ad educarli e preservarli giovasse tenerli sequestrati dal comune consorzio ed averli in vilipendio, oggi non è sapienza civile fomentarne la vanità, svezzarli dal pudore e dalla modestia, accomunare ad essi le abitudini degli adulti, anticiparne la vita per accasciarne il vigore e quindi sciuparla. Chi vi dice il contrario, o giovani, vi lusinga, vi adula, vi corrompe, ed o non s' intende di patria, o è deliberato a tradirla in voi — Torniamo al Cotugno — All' abbiezione comune della classe si aggiungeva in lui quella propria delle sue misere condizioni troppo manifeste per essere celate. Il suo caso non era di evitare distrazioni; chè mezzi a distrarsi non ne aveva: per lui si trattava di trovar modo a campare la vita. Dopo nove mesi, passati come Dio volle (4), precorrendo sempre cogli studii proprii gli altrui insegnamenti, egli avendo conseguito, mediante concorso, un posto di medico assistente nell' Ospedale degl' Incurabili, trovò ivi in una misera ed angusta camera un asilo. Quel ch' egli facesse e soffrisse colà per molti mesi, nessuno vide, o curò di vedere; poichè la carità umana è cosiffatta, che non si commuove se non vede la vittima, nè accorre alla virtù, se questa non è martire. E la vittima venne, ed il martire fu visto: Una violenta emottisi assalse l' infelice studente. Se ne cercarono le cause, e si conobbe che le lunghe veglie, le fatiche durate, le assidue cure agli infermi, le diuturne sezioni sugli avanzi della vita umana, i miasmi dell' ospedale, le esalazioni della sala

anatomica, e soprattutto le privazioni, lo scarso cibo, la fame avevano affralita e rotta nel vigore degli anni la sua complessione. Guarì, e 'l pericolo corso gli valse un aumento di stipendio; e perchè, come per lo innanzi, non fosse costretto a fare con danno della salute risparmî per acquisto di libri, gli fu aperta e data a discrezione la biblioteca del luogo, *libris quamplurimis optimisque refertam*, dice lo scrittore della sua vita.

Quì finisce il travaglio, ma non cessa il lavoro del Cotugno; quì ha termine il tirocinio, ed incomincia la prova; quì ai sacrifizii durati succedono sempre maggiori, l'uno appresso l'altro, i trionfi — Non passa guari, e gli si fa attorno una corona di giovani, ai quali egli insegna privatamente la materia medica: poco appresso è chiamato ad insegnare chirurgia nel Collegio Medico annesso all' ospedale: finalmente, in seguito a pubblico e solenne esperimento, è assunto alla cattedra di anatomia nella Università degli studii. Nè andò più oltre, nè più oltre aspirò; e per tutto il resto di sua vita, per anni cinquantasei, dal suo trentesimo anno fino alla sua morte, egli tenne caro unicamente questo grado; nè altro maggiore o più degno credè mai vi fosse. Aveva infatti due campi, due dominii, due regni per la sua virtù e pel suo ingegno, la povera plebe e la gioventù studiosa: quella bisognosa de' suoi soccorsi; questa avida della sua parola: l' una, a cui era largo, non pure dell' arte, ma de' suoi aiuti d' ogni maniera; l' altra a cui apriva i tesori della scienza: questa che coi semi de' forti studii apprendeva da lui il coraggio alle nobili imprese; quella che all' esempio della sua virtù si animava di fiducia ed imparava a non disperare dell' umana natura. E la povera plebe, la più rozza, ma la più schietta parte del popolo, e la gioventù studiosa, che ne forma ad un tempo la speranza e la vita, cospirarono entrambe ad un medesimo effetto, e gli crearono intorno quell' aureola di luce, onde mano mano un uomo si distingue dagli altri e nel giro della società sempre più largamente risplende. Omai il suo nome era proclamato da tutte parti, nè v' era così su-

perba altezza, che alla sovranità del suo ingegno e della sua virtù non si curvasse. Le avare porte dei ricchi, i palagi, le regie, già chiuse al povero studente, si aprivano al professore della Università ed al medico del popolo; i tesori ne uscivano abbondanti e per la stessa mano, che li riceveva, giungevano in gran parte in quegl' infelici abituri della miseria, dove la medicina non arriva, se la carità non ve la guida. Un ultimo trionfo gli restava a compiere, un'ultima vendetta sulla fortuna, quasi ultima protesta contro il fasto crudele delle mondane grandezze; e questo trionfo egli compiva morendo. Del suo patrimonio, frutto delle sue fatiche, avanzo delle sue liberalità verso i poveri, grosso di oltre trecento mila ducati, volle che la metà rimanesse in benefizio dell' Ospedale degl' Incurabili. Questa, o giovani, non è scienza, è più che scienza; e va chiamata con un nome frequente negli antichi, raro, perchè improprio, oggidì: questa si chiama sapienza.

Vi ho presentato, o giovani, pochi, ma distinti tratti della vita di Domenico Cotugno: io non ho toccato delle sue opere, delle sue scoperte (5); ciò non era da me, nè entrava nel mio proposito. Io voleva trarre da lui un argomento, che facesse al caso vostro: credo aver conseguito lo scopo rilevando in lui, più che altro, lo studente. Ora al suo esempio aggiungo la sua parola, e questa io la piglio dal suo discorso inaugurale, al quale da principio io accennava.

Fu letto dal Cotugno nel novembre del 1778. Ha per tema *De animorum ad optimam disciplinam praeparatione:* come si vede, è scritto in latino; e chi lo legge, per poco non si crede portato fuori dei tempi dell'autore a quelli di Sallustio. Se non che nella monografia del Catilina, specialmente a principio, dove si parla della virtù, una certa affettazione di stile tradisce agli occhi del sagace lettore le intime ed opposte condizioni morali di chi la scriveva; laddove la stessa materia, cioè la distinzione tra l'animo e'l corpo, la signoria dell'uno sull'altro, e la subordinazione del secondo al primo, erompe spontanea, viva ed in-

tera dal petto del Cotugno, e ne riverbera quell' austera e terribile volontà, ond' egli per tempo si era avvezzo ad imperiare davvero coll'animo sul corpo; la cui sudditanza è invece in Sallustio meno un fatto proprio, che un ricordo storico degli antichi eroi di Roma già a'tempi suoi corrotta e scadente. Di questo discorso del Cotugno io non so non raccomandarvi, o giovani, la lettura, non solo per l' effetto morale, che ne rimane nell'animo, ma anche per considerazioni speciali alle nostre scuole. Imperocchè se a fronte di tanta barbarie di governi ha potuto tra noi trionfare la libertà; se noi abbiamo potuto presentarci senz' arrossire al cospetto degli altri Italiani ed entrare con essi in una stessa comunanza civile; se anche oggi, come per ogni tempo, in ogni ordine di cose, sulla tribuna, sulla cattedra e fin sui campi di battaglia possiamo indicare degli uomini, che ci lavano dell' onta del brigantaggio; se tutto questo ci è stato possibile; noi (credetelo, o giovani) non ne siamo debitori che alla lotta continua dell' insegnamento classico colle male ed avverse signorie; lotta, nella quale l' uno, trionfando sempre delle altre, ha potuto per lungo ed intrigato corso di cose conservare di secolo in secolo, come sacro deposito, e trasmettere fino a noi col culto della lingua latina l' antica e solenne sapienza dei nostri maggiori.

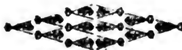
E la sapienza è l' ottima delle discipline, della quale discorre il Cotugno. Essa muove dall' amore del bene, e non mira che al bene effettivo. Dall' uno all' altro termine arriva per doppia via; poichè per una parte escogita, determina e coordina i mezzi, e per l' altra ne acquista l' uso, li traduce in pratica, e quindi concretando il fine ottiene l' effetto. Perciò essa non è semplice azione; poichè non potrebbe largamente effettuare il bene, se già con altrettanta, anzi maggiore larghezza non lo concepisse nel pensiero. Ma del pari essa non è pura scienza: la sola scienza non dà che mezz' uomo, e la sapienza lo vuole tutto intero, dal pensiero all' azione, dalla mente al braccio, dall' anima al corpo. La scienza non esce dalla intelligenza;

invece la sapienza *actio, opus est animi in rectum, quod norit, constanter nitentis*, dice egregiamente il Cotugno (6). La scienza ne è la causa riposta, ma l'azione ne è la luce, lo splendore, la vita. L'una è l'apparecchio, l'altra la pruova; quella è il principio, questa il compimento; ambedue parti distinte, ma seguite, gradi diversi, ma continui della vita, la quale da dentro in fuori sta tutta nell'operare. La sapienza le comprende entrambe; perchè come non è un giuoco in fatto di teorie, così non è un trastullo nel giro della pratica; e la logica del pari che la meccanica sottostanno in lei alla morale, come nell'uomo l'attività dell'intelletto e quella del corpo soggiacciono all'arbitrio, sovrano motore dell'uno e dell'altro. Perciò dote della sapienza non è meno la rettitudine della volontà che la dirittura della mente; e se il valore ed il senno ne fanno il nerbo, il bene, che n'è lo scopo, e l'amore di esso, che ne forma il motivo, le dànno la figura. Quindi risulta nel sapiente quella personalità tutta intera, di un aspetto maschio e soave ad un tempo, la quale per virtù e per ingegno guadagna non meno l'affetto che l'ossequio, e soprattutto colla costanza del fine, coll'unità della vita e quindi coll'autorità del carattere signoreggia ed impone. Non v'è dunque sapere se non per fare, ed è infeconda la teoria non rivolta alla pratica, come questa è sterile senza di quella. Il divorzio tra le due è altrettanto dannoso, quanto necessario e profittevole il loro accoppiamento; e come unite cospirano concordi all'utilità ed efficacia dell'operare umano, così divise vengono in dissidio, e ciascuna delle due va infetta d'una sofistica sua propria, che per ambe le parti si risolve ad un effetto medesimo, al danno della vita pubblica. Il pensiero si fa sistematico, l'azione diviene pedante; quello non declina dal suo principio, questa non abbandona la sua regola: quindi il dottrinario e 'l burocratico, entrambi schiavi, l'uno della formola, l'altro del modulo; ambidue egualmente infesti, il primo per l'imperizia, il secondo per l'insufficienza. Si aggiunge che ciò che entra e per lunga abitudine per-

mane nella vita umana, non ne esce che di rado, e solo a patto di sforzi nella riflessione e di sacrifizii nell' amor proprio. Quindi alla natura si sostituisce l' artifizio; all' errore si accoppia l' ostinatezza, e questa turbando nell' individuo l' economia della vita morale, vi spegne poco a poco quel sacro fuoco dell' amore del bene, verso il quale è pur necessario che tratto tratto receda lo spirito per ravviarsi da' suo errori e ravvivarsi nella virtù. Allora con questa malignità prepostera di alcuni viene in conflitto la malignità ordinaria degli altri; succedono le accuse, le maledizioni, il discredito d' ogni cosa e persona, quindi la diffidenza, il dubbio, lo scetticismo, ed ultima e somma di tutte le conseguenze, la comune prostrazione morale, che sopra tutte le piaghe è la piaga più mortale per le nazioni. Laonde, se con questi risultati in tanta colluvie di dottrine e di stampe oggi vivesse, forse con più di ragione e più fortemente griderebbe il Cotugno « *Doctos potest homines Civitas habere permultos, sapientes paucos: salus vero reipubblicae in sapientia civium posita est* (7) ».

Per lunghi secoli durò tra noi l' infausto divorzio del pensiero dall' azione, ed ora ne cogliamo gli amari frutti. Sta a voi, o giovani, il ricomporre gli elementi della vita e rintegrare l' uomo in Italia, restaurando quella che già fu nostra e che ci lasciammo rapire dallo straniero, la sapienza dei nostri maggiori. Nè lieve è il compito; ma solo che il vogliate non fallirete a glorioso porto. A voi è d' uopo di virtù non meno che agli adulti ed ai provetti; ma la virtù vostra ora è, non già di fare, bensì d' imparare a fare. Accettate il tirocinio, durate magnanimi e perseveranti, e non vi tardi di entrare nella prova, la quale sarà grande e gloriosa per voi quanto lungo e difficile fu l' apparecchio. Non limitate le vostre aspirazioni, non abbassate la vostra volontà agli obbietti comuni della vita, non guardate solo ai termini prossimi dei vostri studii, agli esami, al diploma, alla professione; mirate lontano, alzate a grandi propositi l' animo, sollevate la mente alle più difficili imprese: tutto, che altri fecero,

pensate di poter fare e voi; tutto, che altri non tentarono, stimate di poter compiere voi. La sapienza si dona volentieri ai generosi; ella non respinge che i vili e gl' infingardi. « *Diffidentes ingenio arcet sapientia* (8) ». E dell' ingegno vi caglia; non abdicate questa tra le sovranità legittime della terra; non dimenticate che nell' ingegno de' suoi figli sta tutto l' avvenire della patria. Guardate. Noi eravamo in casa nostra, e ci lasciammo prendere dal sonno: i barbari vi entrarono e vi fecero tresca; per maggiore dispregio ci dissero morti. Noi udimmo l' insulto; ad un tratto ci siamo scossi, e per cacciarli via abbiamo dati colpi quà e là alla cieca, portando guasti e rovesci dovunque . . . . . . I barbari sono usciti, ma la casa è quasi in rovina. Deh! non siate severi, o giovani, verso i vostri precessori, che se lasciarono manomettere l' eredità degli avi seppero con lunghi e dolorosi sforzi vendicarla. Ora la casa è libera, e voi vi entrate padroni; ma badate che non vi crolli sul capo: non vi lasciate prendere dal sonno; siate desti ed operosi; fate di restituirla voi salda e sicura al pristino decoro; fate che ritorni per voi, com' era una volta, il tempio della virtù, della sapienza, della gloria. « *Mementote vos*, concludeva il Cotugno, *mementote Italos, genus sapientum, et ad memoriam originis vestrae attollite generosos istos animos, atque ad omnia magna natos, et in veterem gloriam patriam vindicate* (9) ».



NOTE

(1) Domenico Cotugno nacque in Ruvo di Puglia, nel 1736, il giorno 29 gennaio, secondo il P. Ventura; *quarto kalendas martii*, secondo il Flauti. Questi ne scrisse la vita in latino; quegli ne scrisse in volgare e lesse l'elogio funebre: la prima fa parte del volume pubblicato in Napoli nel 1826 col titolo — *Dominici Cotumnii opuscula medica:* il secondo si può leggere nel quarto volume delle opere del P. Ventura pubblicate in Napoli nel 1853.

(2) Vedi » Dominici Cotumnii vitae a Jo. Flauti breviter conscripta » nel citato volume, pag. III.

(3) Opere del P. Ventura, vol. IV, pag. 170.

(4) All'epoca, alla quale qui si accenna, e che fu quella delle maggiori strettezze per lo studente Cotugno, dee riferirsi ciò che si narra di lui, che, cioè, fu visto più volte restarsi di notte a leggere al lume dei lampioni posti nella città ad illuminarne le strade.

(5) Ecco gli opuscoli del Cotugno compresi nell' unico volume pubblicato in Napoli nel 1826.

» De aquaeductibus auris humanae internae anatomica Dissertatio — pag. 21.

» Fragmenta anatomico — physiologica etiam ad auditus organum spectantia — pag. 151.

» De sternutamenti physiologia — pag. 155.

» Tabulae duae anatomicae nunc primum cum earum explicationibus in lucem editae — pag. 158.

» De animorum ad optimam disciplinam praeparatione Oratio — pag. 171.

» Del moto reciproco del sangue per le interne vene del capo ec. — pag. 201.

» Dello spirito della Medicina Ragionamento accademico — pag. 259.

» Lettera I. su di una spezie di febbre putrida che l'autore chiamò *febbre corruttoria o tabida acuta,* comunicata al sig. Michele Sarcone in occasione dell' epidemia sofferta in Napoli l'anno 1764 — pag. 285.

» Osservazioni fatte dal lodato autore su di coloro, che soggiacquero nella sopraccennata epidemia, partecipate dallo stesso al ch. Tommaso Fasano — pag. 291.

» Lettera II. sull'elettricità del sorcio, scritta al Cav. Vivenzio — pag. 293.

(6) » Nam ista scientiae plenitudo, sine qua stare sapientia, aut certe valere non potest, mentis intelligentia coercetur; sapientia vero ipsa actio, et opus est animi in rectum, quod novit, constanter nitentis: cujus quidem caussae in scientia positae rerum sunt; sed lux et veluti vita est in actione collocata' — Ibidem, pag. 173.

(7) Ibidem.

(8) » Nimirum ignoramus quid corpore valere, quid animo possimus, quia vigorem, quem nobis natura indidit, experiendo, exercendoque non novimus. Magni ut sint spiritus homines volo, qui posse se credant, quod multi potuerunt; posse se etiam, quae adhuc intentata, an praestare possimus ignoramus. Diffidentes ingenio arcet sapientia » — Ibidem, pag. 189. Ma non è cosa da citarsi a brani: bisogna leggerlo tutto quanto il discorso.

(9) Ibidem, pag. 193.

